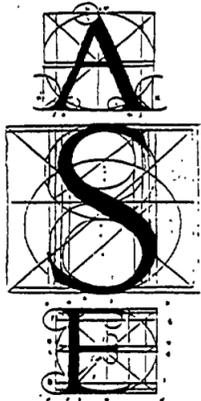


INTERVISTA

Umberto Eco

semiologo e studioso della comunicazione



«I giornali hanno troppe pagine e gonfiano notizie inesistenti. Quanto spazio a Curzi e Demattè! Ormai i colpi di Stato si fanno occupando le tv al posto delle caserme. Chi vive immerso nella video-realtà è sottratto al mondo I direttori? Tutti a scuola»



A Roma una mostra e un convegno sulla Bachmann

«Dentro i tuoi occhi son finestre»: è il titolo della mostra dedicata a Ingeborg Bachmann, organizzata al Palazzo delle Esposizioni di Roma il 22 Ottobre dal Goethe Institut, dall'Istituto di studi germanici, dall'Istituto Svizzero, e dall'Istituto austriaco che dal 21 ospiterà un convegno sulla scrittrice.

Comunicare adesso diventa una scienza

Una stampa inglese sul giornalismo, a sinistra lettere di stampa, e sotto al titolo Umberto Eco. In basso una vignetta commenta l'uscita del libro di memore dell'ex-premier Margaret Thatcher (nella foto piccola)

BOLOGNA Si chiama corso di laurea in scienze della comunicazione e nasce ufficialmente, con l'approvazione del presidente, Umberto Eco e del Magnifico Rettore, Fabio Rovessi Monaco, martedì prossimo nell'Aula Magna di Santa Lucia. Cinque anni di durata, 24 esami più due prove di composizione di testi - in italiano e in inglese - numero chiuso e ulteriore sbarramento dopo il biennio propedeutico. Il triennio successivo avrà come indirizzo unico le comunicazioni di massa. Le matricole sono 150, già selezionate da una serie di test di «intelligenza» (giochini logici e simili) e prove «generali». Materie del primo anno: diritto pubblico (professor Danilo Bortolotti), semiologia (Umberto Eco), teoria e tecnica delle comunicazioni di massa (Roberto Grandi), psicologia del linguaggio e della comunicazione (Marta Muziani), sociologia (Pier Paolo Gaglioli), sociologia della comunicazione (Mauro Wolf). A «Comunicazione» insegneranno anche il presidente dell'Iri, Romano Prodi e il direttore del dipartimento di informatica e tecnologia della facoltà di ingegneria, Pier Ugo Calzolari. Costo del nuovo corso: zero lire. Sbocchi occupazionali possibili: editoria, informatica, giornalismo scritto e parlato, critica letteraria. Anche se a questo proposito il professor Umberto Eco precisa: «L'università non è un ufficio di collocamento». Bologna è la quinta città, dopo Salerno, Siena, Torino, Roma, ad ospitare il nuovo corso di laurea, previsto dalla riforma Ruberti.

## «Voi, cronisti virtuali»

Umberto Eco non ama i giornali italiani e tantomeno la televisione. Perché? Perché enfatizzano e strillano le non-notizie e finiscono per dimenticarsi quelle vere: e vivono in un mondo fatto solo di carta stampata. La tv proprio non va: «È come l'alcolismo, anzi peggio, visto che siamo dipendenti e non lo sappiamo». Ecco cosa dice Umberto, stavolta in versione decisamente apocalittica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA QUERMANDI

**Professor Eco, siamo davvero così male?**  
Non le sembra? Stiamo comunicando sulla comunicazione. I giornali hanno troppe pagine e per riempirle si inventano notizie, si regalano cose, non si fa informazione.

**Mi faccia un esempio.**  
Tutti i giornali hanno sparato a nove colonne, chi ha ancora nove colonne, la non notizia di Craxi che va a parlare con Di Pietro - e mettono in basso a due colonne la notizia sulla cattura dell'assassino del giudice Borsellino. Vuole notizie secche, pretende commenti, dice che i giornali hanno troppe pagine e che per questo inventano notizie, scherzando dice che molti direttori di giornali dovrebbero sostenere l'esame finale del corso di «Comunicazione» o studiare attentamente il libro di Maria Teresa Serafino, «Come si scrive», best seller della Bompiani.

In questi giorni tutta la stampa dedica due o tre pagine a De Mattè e Curzi, a Locatelli e Santoro. Articoli su articoli quasi fotocopia. L'articolo su Locatelli simile a quello su Curzi e così via. Era sufficiente un pezzo chiaro e un bel commento. Non c'erano commenti, ma una giungola di notizie ripetute. Tutti hanno sprecato almeno una pagina in termini di spazio.

**Lei come avrebbe fatto?**  
Le dico piuttosto come farò al corso di laurea. Prenderò l'argomento del giorno che i quotidiani sicuramente enfatizzeranno e chiederò agli studenti di ridurre tutto a venti righe. Sì, quando faremo il famoso seminario di scrittura, dirò: riscrivete questo pezzo in metà spazio. Riscrivete questo pezzo in un quarto di spazio. In fondo è la scuola che hanno



fatto a Furo Colombo, a Gianni Vattimo e a me, alla Rai. Avevamo un professore d'eccezione: Gennarini.

**Mi racconti questa storia.**  
Colombo, Vattimo ed io abbiamo partecipato ad un convegno per telecronisti Rai e abbiamo fatto tre mesi di corso con Gennarini. Lui ci portava in una sala di proiezione e ci faceva assistere ad un tg muto. Poi ci metteva in mano l'Ansa e ci diceva: «Questo pezzo dura 63 minuti. Voi dovete scriverci sopra la notizia con l'Ansa che vi ho dato». Una volta terminato ci diceva che sopra i 63 minuti dovevamo scrivere un testo di 30 minuti. Poi di 15 e infine di dieci. Gran scuola quella. Un'altra buona scuola credo sia stata la redazione di schede per la rivista di estetica. Dovevo scrivere in 15 righe l'essenza di un libro. Infine i risvolti di copertina per la Bompiani. Dicieste anni di risvolti. Con quella misura di righe si dice tutto.

**Andiamo sulla televisione. Nemmeno di questa ha una buona opinione, non è vero?**  
C'è un dato di fatto: i colpi di stato si fanno occupando le tv e non le caserme. Questo ci deve far riflettere. Così come ci deve far riflettere la guerra che abbiamo visto come un film in tv, quella del Golfo. Secondo me la televisione fa potenzialmente male perché se uno passa tutta la vita nella realtà virtuale è sottratto al mondo. Diventa alcoolizzato, un alcoolizzato speciale. È più facile alcoolizzarsi con la tv che col vino perché il vino costa e c'è sempre una soglia. Stai male e smetti. Con la tv no. Uno può davvero non accorgersi di aver superato la soglia. Credo, però, che si possa ancora essere ottimisti.

**Cosa vuol dire?**  
Penso ad un'analogia tra la tv e l'auto. Fino a qualche anno fa si dava per scontato l'uomo a quattro ruote. Si pensava cioè che l'uomo non potesse più fare a meno della macchina tanto da non riuscire più a camminare. Bene: il traffico, l'inquinamento, l'ecologia hanno fatto riscoprire altri valori. L'uomo va a piedi e in bici. Chissà se succederà la stessa cosa per la tv...

**Consiglierebbe ai direttori di giornali la stessa scuola che ha avuto lei in Rai e l'esame finale del suo corso di laurea?**  
Li consiglierei a tutti, all'avvocato e all'ingegnere. Consiglierei anche un paio di testi scritti da Maria Teresa Serafino, «Come si scrive» e «Come si fa un tema in classe». Sono

libri che faremo usare ai nostri studenti. Sarebbero utili a tutti, anche al manager della Chrysler.

**Sulla sua ultima «Bustina di Minerva» torna sul mass media che parlano del mass media. Parla dei giornali che mettono in prima pagina l'ennesima diatriba televisiva. E della tv che fa altrettanto anticipando le prime pagine dei giornali dell'indomani. Parla di autoreferenzialità e di assenza di critica. E conclude auspicando che la stampa e la tv si autoannullino e si autogiudichino. Lo definisce un dovere morale. Ci si arriverà?**

Crede sia molto difficile. Tutta la stampa italiana incorre nello stesso errore. Capita addirittura che si pubblichi su tre importanti quotidiani un articolo, lo stesso, in esclusiva...

**È capitato anche a lei con la prolusione per l'apertura del Museo Morandi a Bologna.**  
Ecco, ha capito. Fa sorridere quello che è successo. Non avevo letto quei giornali, me lo ha detto un amico, guardandomi strano.

**Con il nuovo corso di «Comunicazione» si preparano anche futuri giornalisti.**

**Perciò tutto quello che di negativo esiste oggi potrebbe cambiare...**

I corsi devono preparare a gestire i mezzi tradizionali di comunicazione e la mente al nuovo. Cosa sia questo nuovo nessuno lo può dire. Basta che un giapponese di 16 anni inventi un «hippino» microscopico che rivoluziona tutto, o che si inventi un affare di mezzo centimetro che si mette nell'orecchio e vediamo la tv. Nell'81 la gente non sapeva che l'anno dopo sarebbe nata l'era del computer. E pensare che mi hanno accusato di aver scritto il nome della rosa al computer pur sapendo che nel 1980 non c'era. I mezzi di comunicazione sono diventati l'ossatura portante della società. Cerchiamo di attrezzarci al meglio.

**Mi racconta un ultimo aneddoto? Magari qualcosa su test che avete fatto per selezionare le matricole.**

C'era un nome: Gaspara Stampa. A fianco quattro possibilità: poetessa, santa, eroina e moglie di Gutenberg. Beh, su 750, sei hanno scelto quest'ultima risposta. Come mai? Era gente che non conosceva Gutenberg e, ovviamente, che non sapeva che Gaspara Stampa era una poetessa rinascimentale. Eppure avevano letto vagamente il nome di Gutenberg in connessione con la stampa e così hanno tentato. Lei lo sapeva che Gaspara Stampa era una poetessa rinascimentale?

**No e credo anche che nonostante tutto quello che ha detto dei giornali, questa intervista non sia troppo lunga. Grazie, professore.**

IL CASO

Esce il libro della lady di ferro Ed è subito polemica fra i Tories

## Una storia velenosa firmata Thatcher

ALFIO BERNABEI

LONDRA. L'arte di pugnarsi alle spalle nel mondo politico inglese è stata considerevolmente perfezionata sotto il Thatcherismo. Le memorie dell'ex premier che oggi raggiungono le librerie dopo le anticipazioni apparse sul Daily Mirror ed il Sunday Times - dense di feroci attacchi contro alcuni suoi ex ministri e sgradevoli giudizi sull'attuale premier John Major - non si limitano, secondo alcuni osservatori, a mettere in luce il belligeno temperamento di un ex leader caduto abbastanza in basso, ma costituiscono un documento umiliante per la politica, la cultura e l'intero popolo inglese. Chi si fida più di nessuno? Dov'è finito il fair play? E da dove viene tanta acrimonia? Un editoriale sul Guardian intitolato «Il vuoto che» marca una decade riassumendo il senso di nausea che emana da più parti e spiega il motivo per cui questo libro (insieme ad altri due o tre tomi «autogiustificatori e lucrosi» scritti recentemente da ex ministri Tory) si sta ripercuotendo sull'autrice ed il suo partito come un boomerang: «Gli anni thatcheriani... si rivelano come un quadro di scene intollerantemente sprezzate, il tutto rasoio dietro uno dei più efficaci meccanismi della menzogna messo in moto in un paese del mondo democratico... queste memorie dovrebbero servire a ricordare agli inglesi che non ci fu mai una «decade d'oro»... che lei stessa avrebbe dovuto andarsene diversi anni prima della sua forzosa dipartita e che abbiamo «ollerato l'intollerabile per troppo tempo con conseguenze che l'intero paese sta ancora ripagando e forse impiegherà una generazione a ripagare». Non sono soltanto gli osservatori liberali o filolaburisti che esprimono sentimenti del genere. Ex ministri dei gabinetti thatcheriani bersagliati dall'ex premier co-

ndobbiamo farci illusioni, c'è un nesso fra i soldi ed i contenuti? Se questi sono i commenti fatti alla televisione da personaggi «diplomatici», rimangono da indovinare quelli che vengono espressi nei club, nei saloni o dietro le quinte dei torii dove ormai è lecito immaginare un via vai di «bastardi» e «traditori» che si spiano, si inseguono e si colpiscono trascinandosi in una fulgine distruttiva un governo che oltre a dover far fronte alle oggettive difficoltà politiche ed economiche causate da mismanagement e recessione si trova ormai identificato come composto da un branco di bulldogs che aspettano solo l'offerta di un editore per azzannarsi pubblicamente. Una cosa è certa: la violenza fisica, verbale ed intellettuale che ha contrassegnato il Thatcherismo ha finito col debordare, come forse era



inevitabile, sulle «memorie» che proprio per questo - un po' paradossalmente - risultano storiche anche sul piano sociale e culturale. La descrizione dei suoi giorni al potere è piena di «imboscate», «tradimenti», atti velenosamente calcolati, una giungla. Ma, c'è da chiedersi, come mai ha deciso di colpire con «espressioni così trancianti» molte delle persone che per anni hanno lavorato accanto a lei? Perché ha fatto uscire il libro nel mese del congresso annuale del suo partito obliterando con la débacle letteraria, o più precisamente con la sua descrizione di Major come un incapace che «intellettualmente si fa trasportare dalle correnti» quattro giorni di lavoro? Perché si è prestata ad un'operazione di marketing che la rende uno dei personaggi più ricchi del Regno Unito? Come qualcuno ha fatto osservare, non si ottengono centinaia di migliaia di sterline dalla serializzazione di un libro su un giornale come il Sunday Times se nei ritratti dei personaggi chiave non ci sono elementi scandalistici o «dossati» per garantire una buona tiratura e recuperare i soldi. Checché se ne dica non è certo questo che fecero statisti come Churchill o De Gaulle. Allora cosa rappresenta culturalmente un fenomeno di questo genere? «La Thatcher non aveva alcun bisogno di far soldi in quella maniera», ha detto uno alla televisione durante il popolare programma Question Time. Un altro ha rincarato la dose sul piano morale: «Si è comportata come uno che perde il lavoro e si vendica denunciando coloro con cui ha lavorato. Gli ex amici che hanno fatto le ore piccole e sudato sette camicie per far funzionare questa o quella cosa». Qua e là naturalmente non potevano mancare allusioni al far soldi in una certa maniera come un «vizio di famiglia», si veda in particolare il figlio Mark che è

notoriamente in contatto con commercianti d'armi e sarebbe diventato persona non grata in Svizzera. Dunque chi s'aspettava dalle memorie della Thatcher un certo tipo di opera alta per i costi, non può neppure crederci siccome non si sa fino a che punto nella compilazione e stesura abbiamo giocato i fattori della vendetta e del marketing. Il predecessore conservatore della Thatcher, l'ex premier Edward Heath, ha fatto il suo commento tutto dire: «Sto lavorando alle mie memorie, ma non ho intenzione di pubblicarle per il momento». Ma, come dicevamo, le memorie così scritte hanno un loro modo di essere storiche nel riflettere la statura intellettuale dell'autrice, la politica ed i metodi da lei perseguiti. Se sono agguerrite, «bugiarde» e vendicative c'è solo da ricordare che negli anni Settanta la sua ascesa ai vertici fu sostenuta da un'ala di belligenanti forze di destra e venne coronata

più tardi dalla guerra delle Falklands e dall'affondamento del Belgrano, nonché dalla cruenta battaglia contro i ministri da lei definiti «nemici interni». I successi economici non possono essere trattati separatamente dal «sacrificio necessario» di quattro milioni di disoccupati. L'arricchimento dei più ricchi, da una divisione sociale di proporzioni drammatiche col suo tragico costo umano come dimostrano i senzatetto ed i mendicanti per le strade di tutte le principali città inglesi. La Thatcher fu poi quel leader che non batté ciglio quando undici repubblicani irlandesi si lasciarono morire di fame per ottenere lo status di prigionieri politici, ma non esitò, per esempio, a mobilitare ministri per impedire l'uscita di un libro come «Spycatcher». Molti intellettuali inglesi hanno già spiegato a nesi fra il Thatcherismo e fenomeni come l'hoologismo o il crasso e pure violento yuppismo della City mentre i laburisti hanno incantato interi dibattiti sulla «questione morale» o l'immoralità della «greedy society», avida, egoista, svillanata negli ultimi tredici anni. L'esempio della «pugnata alle spalle» ai vertici del governo, unitamente alla cultura della grinta offerta da una catena di ministri che ancora oggi si esprimono con stupefacente arroganza e condiscendenza verso il pubblico, ha in un certo senso violato l'intero paese. Quando l'editoriale del Guardian parla del «vuoto di una decade» ed del fatto che le memorie della Thatcher finiscono per rimpicciolire non solo l'autrice, ma «il resto degli inglesi» è per dire che c'è stata una responsabilità collettiva nel permettere ad una falsa leggenda di continuare così a lungo all'ombra di screzi, menzogne e anditi di pensiero.